

**Ricordo** Un sacerdote triestino

# L'avventurosa vita di don Beniamino Bosello

Il sacerdote della Fraternità san Carlo scomparso lo scorso 10 maggio raccontato in un'intervista del 2017, in occasione dei suoi ottant'anni, e presentato da don Rudy Sabadin.

Di don Beniamino colpiva innanzitutto questo: che era un uomo. Con tutto ciò che questo implicava, nei pregi e nei difetti. Dalla sua umanità, che sempre colpiva e alle volte anche irritava, emergeva senza possibilità di dubbi che aveva incontrato Qualcuno, in cui tutta l'irruenza del suo carattere e delle sue domande trovava risposta. Tale incontro, come ha sempre raccontato, era l'incontro con Cristo fatto attraverso l'esperienza di CL e la persona di don Giussani.

In un incontro con dei sacerdoti, chiesero a don Giussani quale ritenesse essere la cosa più importante per un prete oggi. Lui rispose: "Che sia innanzitutto un uomo". Questo segnava e colpiva di don Beniamino, e fu proprio attraverso di questo che per tanti è potuto diventare un tramite nell'incontro con Cristo.

**don Rudy Sabadin**

La vita bella di Beniamino inizia a Gallarate, 80 anni fa, in una casa costruita mattoni su mattoni dal papà Emilio per mamma Marina e i loro nove figli. Gran lavoratore, Emilio asfalta le strade. "Quando lavorava alla Malpensa, a volte non tornava neanche a casa la notte. E lì faceva 20 gradi sotto zero. Allora si usava il fuoco". Nonostante il fratello del padre sia prete, la più religiosa in famiglia è la mamma. "Finita la guerra, in casa c'erano dei socialisti che discutevano di togliere il crocifisso dalle scuole. Ricordo quello che disse mia madre: «Fuori, di queste cose qui non si parla!». Allora le donne comandavano molto più di adesso". Soprattutto educavano. "Quando torno a Varese e a Gallarate, la prima cosa che faccio è andare al cimitero dai miei genitori. Vanno ringraziati". È un uomo roccioso, don Bosello, e non conosce giri di parole per raccontare la vita. Lo fa tutto d'un fiato, mettendo l'anima dentro ogni parola, nella casetta verde dove vive a Trieste. Con lui, da vent'anni c'è don Federico Moscon, parroco a Santa Croce, e da un anno e mezzo anche don Fiorenzo Onofrio, viceparroco. In questa bellissima città, la più straniera d'Italia, la sua storia ha trovato un compimento, una pace. Tra le parole che urgono per essere dette e i silenzi che le trattengono, non è difficile immaginare, nei tratti ancora belli di un volto che il tempo ha risparmiato, il ragazzo che era. A farlo grande, oltre alla famiglia, sono le pedate nel sedere che si prende da don Enrico all'oratorio. A dodici anni è già in fabbrica. "Dopo le elementari, adesso fanno tante scuole. Allora si iniziava con la scopa, poi il trapano, poi la fresa e poi il tornio. E avanti si imparava il mestiere". Un mestiere che, come quello del padre, ha a che fare col fuoco del forno, dove cuoce il ferro, con l'acqua che lo trasforma in acciaio. Il fuoco e l'acqua, la vita e la morte, tutto o niente: non ci sono mezze misure, per Beniamino. La vocazione arriva come un vento potente

che spazza via la vita di prima. Ha il volto di un prete gesuita, don Giuliano Moratti, che incontra al matrimonio del fratello. "Mi ha affascinato con il suo modo di fare così affabile, così diverso da me che sono duro". Della famiglia gesuita, lo attirano tante cose, soprattutto "la loro dedizione totale alla vocazione". È un primo punto fermo che emerge nella sua storia, la radicalità. Lo riconosce volentieri, messo davanti allo specchio della vita: "Io la guardo e vedo che è compiuta, è una vita che ha trovato una corrispondenza immensa nella risposta a chi mi ha chiesto obbedienza e fedeltà. Ed è la cosa di cui ringrazio il buon Dio perché è un dono. Io come carattere sono una bestia".

## Quelle sberle liberatorie

Il noviziato tra i gesuiti è durissimo: "Sveglia alle 4.45 del mattino, ora di meditazione, messa". Al novizio si chiede la disponibilità a consegnarsi totalmente: "Era una cosa dell'altro mondo, mi affascinava". E anche a Lonigo, il giovane Beniamino trova un educatore, padre Leone Rosa. Prima di fare la professione, però, si ammala. Lo mandano a studiare ad Anagni, dove incontra altri maestri, padre Martina e padre Vanni, uomini capaci di educare. È un'altra parola chiave, per il ragazzo di allora e per l'uomo di oggi: educazione. Va di pari passo con il ricordo delle sberle che la vita gli ha rifilato. "Ho ritrovato Gesù Cristo proprio grazie ai fallimenti" commenta oggi con semplicità. "Dire che le sberle sono belle è una stupidata, però ti mettono in una prospettiva nuova. Ogni sberla è per un di più: quando la prendi la prendi. Ma capisci che è una ricchezza interiore, sei meno attaccato a te stesso e più libero di alzare gli occhi". È iniziato il Concilio, siamo nel 1962. "Sentito che papa Giovanni XXIII chiede la disponibilità a partire per l'America Latina e non ci penso su. Scrivo in giro e trovo un vescovo salesiano. Vive in Uruguay, un pic-

colo Paese civilissimo, tutto vuoto. Lui mi prende". È solo il primo di una lunga serie di distacchi: "Qualcosa si rompe. Partivo e non volevo più tornare: vi saluto e me ne vado". L'impatto con l'America Latina è scioccante. Dopo 15 giorni di viaggio estenuante, arriva a Santos e si ferma in una bettola per bere una birra. "Vengo subito circondato da una ventina di prostitute che, quando vedono il colletto da prete, mi chiamano padrecito e scompaiono. Poi arrivano alcuni sacerdoti della diocesi che mi portano a casa loro. Passiamo dalla favela, mi indicano delle donne: «Le vedi? Vendono il loro corpo per portare a casa un pezzo di pane per i figli». Per la prima volta ho capito il vangelo. Non sono riuscito a dormire, quella notte: avevo compreso quanto era grande la misericordia di Dio".

## Il mondo nuovo

Quando arriva a Montevideo, Bosello deve finire gli studi. Ma si trova in un seminario diretto da preti secolari, "illuminati dalla teologia della liberazione. Si diceva la messa mentre si cenava, e cose del genere. Mi hanno buttato fuori perché contestavo tutto. Non sono capace di mentire". In Curia trova un difensore, il vicario generale Romeo che lo prende con sé. Ma altri guai sono in arrivo: "Con noi abitavano dei preti spagnoli. Ho una discussione con padre Herrera e gli do un pugno davanti al vescovo". L'insurrezione gli costa cara: "Due anni di purgatorio in un paesino di 300 abitanti, un buco in cui il parroco era geloso della sua attività. L'unica cosa che mi faceva fare era il giro del campo sportivo alle sei del pomeriggio. È stata l'esperienza più bella: una cosa così l'accetti e basta".

I primi anni '70 sono difficili per l'Uruguay. Il governatore del Paese si appoggia all'esercito per mettere fuorilegge sindacati, movimenti e partiti di sinistra. Il giorno dell'ordinazione di Beniamino a prete, davanti alla



**"È un uomo roccioso, don Bosello, e non conosce giri di parole per raccontare la vita."**

cattedrale ci sono due carri armati e cani feroci che impediscono a tutti di entrare. "L'unica festa che facemmo fu con una Coca-Cola: la gente aveva portato un po' di frittate, due cose". A novembre, le elezioni legittimano il potere del dittatore. Don Bosello sta celebrando messa in Cattedrale quando arrivano i soldati. Lui si salva con una fuga rocambolesca su per i tetti e giù per le grondaie. "Una cosa mi ha colpito e anche scandalizzato: i catechisti che cantavano l'inno nazionale. Mi sono sentito tradito dalla mia gente. Con gli anni, ho capito che il potere è così".

→ continua a p. 23